

I miracoli, a Lourdes e altrove

Un tema che imbarazza

Il presente numero del bollettino appare proprio l'11 febbraio, nel giorno della Beata Vergine di Lourdes: è il 159° anniversario della prima apparizione a Bernardette.

Nell'immaginario comune Lourdes è strettamente legato al miracolo. O meglio, un tempo esso *era* strettamente legato al miracolo. Ricordo che da bambino avevo imparato a conoscere Lourdes così, il posto dove si andava per cercare la guarigione da una malattia grave, difficilmente guaribile. Quando i medici dichiaravano forfait si diceva: "Ormai gli rimane soltanto Lourdes!".

A questo modo di vedere probabilmente è legato, per una buona parte, il fastidio per i miracoli. Che si dia un fastidio del genere, mi pare evidente. Il fastidio riguarda soprattutto le persone di certa cultura, specie se si tratta di cultura laica; ma se non altro per contagio anche di cultura cattolica. I cattolici colti preferirebbero che i miracoli non ci fossero, e che in ogni caso se ne parlasse il meno possibile.

Contro questo modo di sentire si scagliano di tanto in tanto i cattolici militanti, alla Vittorio Messori. Ancora lunedì scorso (30 gennaio) è apparso su "Il Foglio" un lungo articolo di Matteo Matzuzzi intitolato *Cosa sono i miracoli*; vi è citato largamente Messori con la sua polemica contro i cattolici diffidenti nei confronti del miracolo; essi sono giudicati come spiritualisti e poco cristiani. Il loro punto di vista è bene sintetizzato da Rudolph Bultmann, fautore del programma di demitizzazione:

Non ci si può servire della luce elettrica e della radio, o far ricorso in caso di malattia ai moderni ritrovati medici e clinici e nello stesso credere nel mondo degli spiriti e dei miracoli proposti dal Nuovo Testamento.

Così egli scrive in *Nuovo Testamento e mitologia* (Brescia 1970, p. 110, ma l'originale tedesco è del 1941). La sentenza interpreta un modo di pensare (o di dire) diffuso: l'avvento della scienza comporterebbe l'esclusione in linea di principio di qualsiasi miracolo. È certo possibile che si diano fenomeni dei quali sfugge la spiegazione scientifica; ma in nessun caso si potrebbe rinunciare all'obiettivo di cercarla; col tempo anche la si troverà.

Molti cristiani si sono allineati al punto di vista di Bultmann, e anche molti teologi. Essi escludono in ogni caso l'ipotesi che Dio possa intervenire in maniera diretta nella vicenda umana, saltando tutte le cause seconde; sospendendo le leggi della natura – come dice la definizione corrente del miracolo. Bultmann distingueva tra prodigio (*Wunder*) e miracolo (*Mirakel*): il secondo termine indica un fenomeno di natura che appare inspiegabile, ma che riguarda la natura, e non lo spirito umano; esso come tale non interessa la religione; mentre con il primo termine indica un fenomeno che suscita in noi meraviglia, che determina una risonanza interiore, che ha consistenza addirittura religiosa. Nella Bibbia si darebbe notizia soltanto di prodigi, e non di miracoli.



Contro Bultmann e contro i cattolici colti che negano il miracolo Messori obietta che la speranza cristiana non si riferisce alla salvezza dell'anima soltanto, ma alla risurrezione dei corpi, dunque della persona umana nella sua interezza. Il miracolo – così è suggerito – è segno e pegno appunto della risurrezione dei corpi. In realtà la questione del miracolo appare decisamente più complessa.

* * *

La diffidenza dei cattolici colti nei confronti del miracolo è alimentata, per una parte almeno, dal prolungato uso apologetico fatto dei miracoli da cattolici militanti contro la cultura scientifica, laica e liberale. L'evidenza "scientifica" del miracolo, la sua evidenza –

s'intende – scientificamente accertata dovrebbe costringere gli ideologi della scienza e in genere quanti in linea di principio non credono ai miracoli a ricredersi.

Per rapporto ad un tale cattolicesimo militante dobbiamo in effetti essere molto riconoscenti al *Bureau des constatations médicales* di Lourdes, che da oltre 130 anni (è stato fondato nel 1883) persegue l'obiettivo di raccogliere una documentazione "scientifica" a proposito delle presunte guarigioni miracolose di Lourdes; esso esclude la possibilità di pervenire alla constatazione scientifica del miracolo; si limita a dichiarare nel caso il carattere scientificamente inspiegato/inspiegabile del fenomeno. Lascia il compito di dichiarare la natura miracolosa ad un'istanza religiosa (il Vescovo).

Il regime previsto dalla filosofia del Bureau, quello dell'assoluta separazione tra la questione scientifica (medica) e la questione religiosa, che è come dire tra la questione di fatto e la questione del senso. Confesso che questa filosofia non mi soddisfa del tutto.

Neppure soddisfa del tutto i medici che vanno a Lourdes per accompagnare i malati, e non invece per accertare la natura di eventuali guarigioni sorprendenti. Attraverso un tale accompagnamento essi apprendono qualche cosa della malattia e soprattutto dei malati, che più difficilmente apprendono nella loro pratica abituale. Il regime della assoluta separazione tra competenza medica e competenza religiosa non soddisfa.

L'imbarazzo a fronte del miracolo, o rispettivamente a fronte della richiesta di miracoli, non può essere ridotta alla prospettiva del moderno contenzioso tra fede e scienza, o meglio tra visione religiosa del mondo e visione scientifica. È vero però che la nostra epoca, caratterizzata da una netta dominanza della prospettiva medica sulla malattia, esaspera il distacco, e poi addirittura il possibile conflitto, tra approccio medico al tema malattia e approccio religioso.

* * *

Il conflitto è presente da sempre. Era presente anche ai giorni di Gesù e lascia il segno nei racconti evangelici. Gesù comincia la sua predicazione esattamente con i miracoli: «Ge-

sù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo. La sua fama si sparse per tutta la Siria e così condussero a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici; ed egli li guariva» (Mt 4, 23-25). Le guarigioni all'inizio gli procurarono un enorme successo. Di fronte al successo egli pare come ritrarsi. La ricerca di lui per la guarigione gli appare indebita ed equivoca.

Nel vangelo di Giovanni ad esempio è registrata, a tale proposito, quella che potremmo chiamare una gaffe di Gesù. Mi riferisco al secondo segno che Gesù compì in Galilea, ancora a Cana come il primo.

Andò dunque di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino. Vi era un funzionario del re, che aveva un figlio malato a Cafarnaò. Costui, udito che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea, si recò da lui e lo pregò di scendere a guarire suo figlio poiché stava per morire. Gesù gli disse: «Se non vedete segni e prodigi, voi non credete». Ma il funzionario del re insistette: «Signore, scendi prima che il mio bambino muoia». (Gv 4, 46-48)

Gesù si lasciò convincere: «Va, tuo figlio vive». L'uomo credette e si mise in cammino. trovò il figlio guarito e Gesù dovette constatare che il suo giudizio iniziale su quell'uomo era sbagliato: non chiedeva segni per credere, ma li chiedeva perché già credeva.

Gesù risponde in maniera scostante al funzionario come già aveva risposto alla madre: *Che c'è fra e te, donna? Non è ancora venuta la mia ora.* Con la Madre Gesù rimanda a un'ora futura, quella della sua passione, quella in cui, *avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine*; soltanto allora Gesù darà il vino migliore, quello che non viene mai a mancare e che solo garantisce che la festa della vita mai finisca. Il vino risultante dalla conversione dell'acqua a Cana era soltanto un pegno del vino futuro. L'obiezione opposta alla richiesta del funzionario del re ha un senso del tutto simile all'obiezione opposta alla madre: *Se non vedete segni e prodigi, voi non credete*; Gesù condanna l'atteggiamento di chi fa dipendere la fede, e dunque il buon rapporto con Dio, da segni e prodigi che si vedono. Ma Gesù deve constatare che ha sbagliato: il ministro del re non dipende da quel

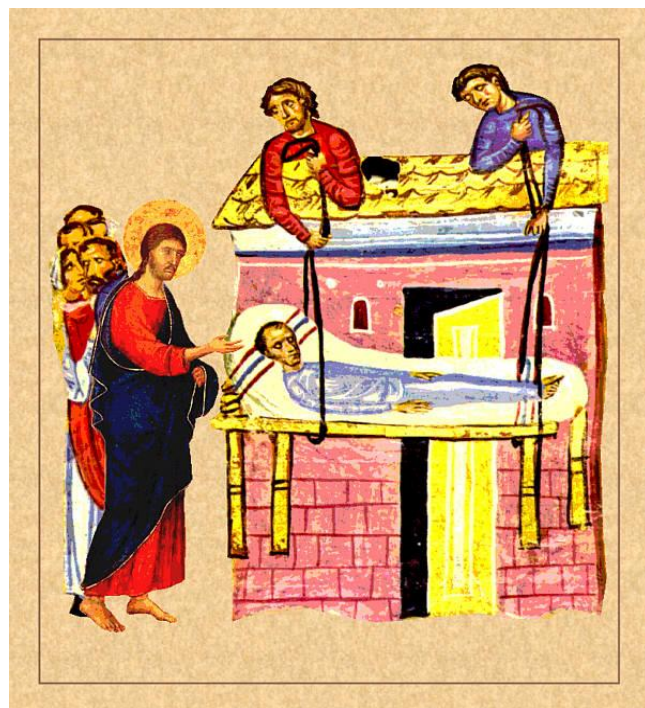
che vede per credere, e insiste nella sua richiesta (come già aveva fatto la Madre). La sua insistenza non è richiesta di un segno per credere, ma l'attestazione di una fede che già c'è.

Quella che ho chiamato gaffe di Gesù con il ministro del re assomiglia all'altra, quella con la donna cananea; ancora una volta una persona straniera, estranea alla fede giudaica; proprio per questo esposta al sospetto di avere una visione mercenaria di Dio; Gesù resiste alla richiesta del miracolo adducendo motivazioni, che poi deve riconoscere indebite. Per capire l'episodio è utile ricordare che Gesù sta viaggiando all'estero proprio per sottrarsi all'assedio della folla che cerca miracoli:

Ed entrato in una casa, voleva che nessuno lo sapesse, ma non poté restare nascosto. Subito una donna che aveva la sua figlioletta posseduta da uno spirito immondo, appena lo seppe, andò e si gettò ai suoi piedi. Ora, quella donna che lo pregava di scacciare il demonio dalla figlia era greca, di origine siro-fenicia. Ed egli le disse: «Lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». Ma essa replicò: «Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli». Allora le disse: «Per questa tua parola vè, il demonio è uscito da tua figlia». (Mc 7, 24-29)

I figli sono quelli che ai quali il regno di Dio è promesso da generazioni, che attendono il figlio di Davide, i figli di Israele. Gesù esce dalla terra di Israele per sfuggire alla incredulità dei suoi figli, ma difende il loro diritto ad esser sfamati per primi. I cagnolini sono i pagani, che hanno un'immagine mercenaria di Dio e non sanno dunque apprezzare il pane dei figli. Detto in altri termini, Gesù dice alla donna che i segni di guarigione che egli compie sono riservati a coloro che sanno riconoscere attraverso quei segni la promessa del regno.

La donna non protesta per la gerarchia prospettata da Gesù; accetta d'essere soltanto una cagnolina; ma rivendica il suo diritto a nutrirsi delle briciole che cadono dalla tavola. La fede della donna pagana costringe Gesù a ricredersi. Fuori di Israele Gesù trova quella fede che non ha trovato in Israele. Appunto in ragione di tale fede compie la guarigione.



Gesù inizia la sua predicazione guardando i malati. Il senso dei suoi gesti, nella sua intenzione, è quello di annunciare la presenza del regno, la vicinanza di Dio stesso cioè e della sua cura a coloro che invece inclinano a pensare d'essere irrimediabilmente lontani da Lui, e addirittura respinti da Lui. I segni nel disegno di Gesù debbono rivolgere gli occhi al cielo. Di fatto accade invece che i figli di Israele intendano le guarigioni di Gesù come un motivo per fare festa al presente.

Gesù cerca di correggere questa inclinazione operando i suoi segni in disparte, soprattutto proibendo in termini perentori ai testimoni di parlare in giro di quello che hanno visto. *Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!»* (7, 36-37).

La resistenza di Gesù all'applauso suscitato dalle sue opere buone deriva da un giudizio preciso: quell'applauso mortifica la verità delle opere. La verità delle sue opere buone, delle guarigioni che egli opera anzi tutto, va cercata in silenzio e va cercata in ginocchio.

Il principio è illustrato efficacemente dal racconto del segno più clamoroso compiuto da Gesù, la moltiplicazione dei pani per 5000 persone. All'inizio pareva che i discepoli fossero impazienti di allontanare quella gran folla: *Questo luogo è solitario ed è ormai tardi;*

congedali perciò, in modo che, andando per le campagne e i villaggi vicini, possano comprarsi da mangiare. Ma Gesù risponde ad essi chiedendo che essi stessi diano da mangiare alla folla. Dopo il grandioso successo del gesto di Gesù sono i discepoli che cercano di trattenere la folla, ma Gesù ordinò ai discepoli di salire sulla barca e precederlo sull'altra riva, verso Betsàida, mentre egli avrebbe licenziato la folla. Gesù stesso si ritira sulla montagna a pregare. Il senso vero del gesto compiuto da Gesù può essere compreso soltanto in solitudine, sul monte. I discepoli, che volevano cogliere quel senso attraverso l'applauso della folla, trepidano e tremano sul lago in burrasca.

La verità è oltre il mare. E la si può cogliere soltanto a prezzo di una traversata pericolosa. Nel vangelo di Giovanni la folla che cerca Gesù a Cafarnaon il giorno successivo alla moltiplicazione dei pani è accolta da Lui con queste parole: *In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Al rimprovero segue l'invito: Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo. Il principio vale anche per le guarigioni miracolose operate da Gesù: il loro vantaggio non è la salute recuperata, ma la salvezza promessa.*

Si capisce in tal senso il fastidio di Gesù per l'ossessiva richiesta di guarigioni; ma le due eccezioni sopra ricordate spiegano anche come in quella richiesta possa esprimersi una fede genuina. Possiamo aggiungere un terzo esempio, la donna emorroissa, che si vergognava di chiedere la guarigione dal suo male infamante, ma che non rinunciò a cercarla attraverso il mantello di Gesù; espressamente ella pensò che bastasse toccare il mantello: *Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita*; il suo pensiero appare francamente superstizioso; nel senso che assegna un potere miracoloso al mantello, e più ancora nel senso che essa cerca soltanto la guarigione, e non l'incontro con Dio. Così pare. A fronte dell'interrogativo inquisitorio di Gesù, *Chi mi ha toccato il mantello?*, ella impaurita e tremante subito venne, gli si gettò davanti e

gli disse tutta la verità; le formule usate sono quelle che si usano per una confessione di colpa; ma Gesù le disse: *Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va in pace e sii guarita dal tuo male.* Il racconto illustra con estrema chiarezza lo scarto tra gesti compiuti e anche pensieri espressi da un lato, intenzioni vere dall'altro.

* * *

Chi chiede il miracolo, spesso neppure sa bene quello che chiede. E anche chi invece non chiede il miracolo, e tuttavia chiede, non sa bene quello che chiede. Soltanto attraverso la vicenda effettiva si chiariscono anche le intenzioni originarie.

Oggi la gran parte di coloro che fanno un pellegrinaggio a Lourdes certo non lo intraprendono mossi dalla speranza della guarigione. O forse meglio occorre dire: non sono mossi dall'attesa di * * *

per vivere la malattia in maniera non angosciata, ma edificante. Quelle risorse mancano, paiono mancare, nella trama ordinaria della vita della metropoli. Essi vanno a Lourdes – così forse possiamo esprimerci – per guarire la malattia, e non tanto per guarire dalla malattia. La malattia infatti non è di necessità un male; il tempo della malattia non è un tempo perso, nel quale si può soltanto aspettare che passi.

Don Giuseppe

11 febbraio: giornata del malato

Testimonianze dai pellegrinaggi Oftal

Da diversi anni Luisa tiene una rubrica fissa sul nostro bollettino, dedicata alla iconografia sacra, che accompagna il nostro calendario liturgico. In questo mese, l'illustrazione della Memoria della Beata Vergine di Lourdes, invece che ad immagini sacre, è affidata a testimonianze di malati dell'Oftal. Con questa associazione Luisa collabora da molti anni e almeno una volta all'anno partecipa ad un pellegrinaggio. L'Oftal, si sa, è un'associazione ecclesiale che organizza pellegrinaggi, principalmente a Lourdes, ma anche ad altri santuari mariani. Su avvantaggia del servizio gratuito di volontari, medici, infermieri, sacerdoti e religiosi. È nata in Piemonte negli anni '30 del secolo scorso, dall'iniziativa di Mons. Alessandro Rastelli e di altri maestri di carità cristiana. È diffusa oggi ormai in tutto

il nord-ovest d'Italia e anche in Sardegna. Le diverse Sezioni diocesane oltre che dell'accompagnamento dei malati in pellegrinaggio, si occupano della loro assistenza quotidiana, nonché della formazione spirituale e tecnica di dame e barellieri, in un'ottica di carità. Per saperne di più, e per conoscere il programma dei pellegrinaggi rimandiamo al sito: <http://www.milano.oftal.org/>



Ed è proprio così come scrive don Giuseppe, questa è la vera ragione che chiama e conforta tanti ammalati che si recano a Lourdes in pellegrinaggio. In questa giornata del malato mi piace riportare e condividere con voi tutti della parrocchia alcune delle testimonianze di persone care che hanno viaggiato con noi dell'Oftal:

Nel giugno del 1963 viaggiava **Benedetta Bianchi Porro**, la sua situazione clinica era disperata, costretta da una lunga malattia in barella, sordomuta e cieca. L'unico contatto con il mondo esterno passava attraverso il palmo della sua mano. Di ritorno dal viaggio mandava al capo barelliere, il responsabile del pellegrinaggio, una lettera di ringraziamento:

'Sirmione, 5 luglio. Sono a casa mia col cuore ancora pieno di nostalgia per il bel viaggio fatto a Lourdes. Scusi anzi se mi permetto inviarle questo scritto, ma desidero assieme alla mamma, ringraziarla per la sua squisita gentilezza. Volevo anche tramite lei ringraziare i meravigliosi barellieri e le dame che sanno veramente essere "dame di carità". È vero, con la fede si serve e si dimentica il proprio calvario. La bontà umana vive, ed è così eloquente, da avere fili vibranti che attraversano con luce anche i deserti più bui e silenziosi. È dolce sentire la bontà degli uomini, è come

quasi si gustasse in anticipo un intimo abbraccio col Signore. Io mi sono accorta della ricchezza del mio stato e non desidero altro che di conservarlo. È questo per me il miracolo di Lourdes quest'anno. Voglia il Signore e la nostra Mamma di Lourdes trasmettere altrettanta serenità a tutti i vostri ammalati. E benedica Voi tutti che riuscite a fare tanto bene nella vostra famiglia dell'Oftal. Mi perdoni la libertà e mi creda'''.

* * *

Benedetta non l'ho conosciuta personalmente, morì un anno prima che nascessi, ho conosciuto però **Giovanni Natoli**, un simpatico professore di lettere classiche che ci ha accompagnato a Lourdes per molti anni ed è stato per molti di noi un caro amico. Prima che la malattia lo costringesse al letto, aveva insegnato al liceo e la sua capacità di relazionarsi ai ragazzi ha continuato a viverla con noi, allora giovani dell'Associazione, non tradendo così la sua vocazione di educatore.

Di sé una volta ci ha scritto:

"Non è facile parlare di se stessi, specie se sono altri che te lo richiedono; numerosi sono i rischi a cui si va incontro. Tra questi, almeno due mi sembra di dover sottolineare: l'eccessivo protagonismo che porta a falsare la propria personalità dando più spazio a ciò che gli altri vorrebbero che tu fossi che a quello che effettivamente sei, e quello di annullarsi mostrando un atteggiamento dimesso, un modo di essere quasi banale, che lascia spazio a qualsiasi interpretazione di chi legge o ascolta quello che tu dici.

Questa riflessione quasi pirandelliana che lascia agli altri il compito di 'definirti' quale tu appari, si complica in una persona ammalata. La malattia può apparire come un modo per attirare la benevolenza o peggio la compassione degli altri. Credo che anche la malattia abbia il suo pudore, pertanto rifugge da qualsiasi tentativo di 'catturare' gli altri, non potendo però fare a meno di affermare la mia personalità, che più che essere di un ammalato è quella di un uomo che cerca di dare un senso alla nuova condizione in cui la natura lo ha portato."

* * *

L'Associazione dal settembre 1997 al luglio 1999 ha prestato assistenza continua, presso una clinica cittadina, a uno dei suoi sacerdoti, padre Walter Pavesi, camilliano, colpito da

una malattia progressivamente e totalmente invalidante. Questa presenza, diretta e ininterrotta, si era resa indispensabile per evitare che il malato venisse trasferito in un reparto di lungodegenti, e fosse quindi tagliato fuori da quella che era stata la sua vita.

Questo servizio non solo ha arricchito spiritualmente e umanamente, ma si porta dietro anche un insegnamento per l'Oftal sul come avvicinare una persona sofferente. Alla domanda: "Cosa ritiene che un sano possa capire di un malato?" padre Walter rispondeva:

"Ciò che un sano non può capire di o in un malato, può dirlo solo il malato stesso. È un rapporto tu per tu, quindi legato alla relazione che si stabilisce tra i due. Il più delle volte uno si porta dietro il proprio stile di vita. Se è autoritario imporrà la sua volontà e le sue misure al malato (per esempio: il prendere la parola al posto del malato, gestire il malato senza interpellarlo [...]) Se nella vita è dipendente o disordinato, potrà irritare il malato lasciando le sue cose non nell'ordine in cui le ha trovate. Se è indeciso o ha paura, continuerà ad essere titubante infondendo timore anche all'ammalato. Pertanto mi limito ad un suggerimento per capire non solo i malati, ma anche ogni persona. Conviene mettersi in ascolto. Terapia sempre predicata e consigliata, ma il più delle volte mai praticata. L'ascolto lo si può praticare con le orecchie, con gli occhi, con il cuore. Con le orecchie per percepire ogni filo di voce che da lui o da lei esce, anche i segni fonetici spesso incomprensibili e i sospiri. Con gli occhi, per capire dalla mimica del volto o dai movimenti tutto ciò che non osa o non può dire, per rispettare il suo corpo e le sue cose, i suoi spazi e i suoi tempi di gestione. Con il cuore per percepire i suoi sentimenti ed individuare le sue attese e così far sentire non solo che si è vicini ma che si partecipa alla sua situazione, portando il peso delle sue sofferenze. È questa la tanto conclamata empatia che in questo modo può essere vissuta senza perplessità e senza drammi per capire meglio il malato o altre persone ed essere loro d'aiuto secondo le necessità del momento, senza sostituirsi agli altri ma aiutandoli ad esprimere ciò che sono o che possono. Così anche si eviterà di accostarsi alle persone con interpretazioni gratuite, con risposte anticipate e con una logorroica parlantina, cose che non permettono né di pensare né di aprire un dialogo e che lasciano il tempo che trovano quando non procurano fastidio e maggior danno".

* * *

Negli anni Cinquanta partecipò ai pellegrinaggi a Lourdes anche don Clemente Rebor, anche lui come padre Walter, dapprima come assistente spirituale, poi come ammalato. Il rosminiano era considerato da Montale il più importante poeta cristiano del Novecento. Significativi sul tema della sofferenza sono i suoi *Canti dell'infermità*, di seguito riporto alcuni versi:

*Il sangue ferve per Gesù che affuoca.
Bruciamo! dico: e la parola è vuota.
Salvami tutto crocifisso (grido)
insanguinato di Te! Ma chiedo al muro,
in fisiche miserie io son confitto.
La grazia di patir, morire oscuro,
polverizzato nell'amor di Cristo:
far da concime sotto la sua Vigna,
pavimento sul qua! si passa, e scorda,
pedaliera premuta onde profonda
sai fa voce dell'organo nel tempio -
e risultare infine inutil servo:
questo, Gesù, da me volesti; e vano
promisi, se poi le anime allontanano.
Bello è l'offrir, quale il fiorire al fiore;
ma dal sognato vien diverso il fatto.
Padre, Padre che ancor quaggiù mi tieni,
fa che in me l'Ecce non si perda o scemi!*

"La misericordiosa bontà di Gesù crocifisso mi tiene ancor sempre sacerdote attivo: non potendo più celebrare il Sacrificio dell'Altare, mi fa celebrare il Sacrificio della Croce".

Al ritorno dal pellegrinaggio dei sacerdoti ammalati del 1952, don Rebor scrive una poesia dedicata a Maria, confidando che a Lourdes: "Ho fatto questa scoperta: la tenerezza, la bontà che troviamo nel cuore della Madonna, sono una piccola goccia derivata dalla sorgente di Dio-Trinità. È il mistero della carità trinitaria per cui QUESTI TRE sono così fusi nell'amore che son UNO. Una cosa indicibile".

Lasciamo alla poesia di don Clemente Rebor le parole, scritte apposta per questa memoria per guidarci nella preghiera di questa giornata:

Aspirazioni mariane

11 febbraio [Madonna di Lourdes]

O Madonna Mamma mia, o Maria, fa' che in ogni momento sia Gesù di me contento.

O Madonna Mamma mia, per il tuo pianto nel tuo incanto fammi santo

tanto tanto tanto!

O Maria, Mamma mia, fammi il cuore tutto tuo.

O Madonna Mamma mia, fà della vita mia un Fiat, e così sia.

O Maria, Madre mia, nel tuo giglio nel tuo Figlio.

O Madre mia, Vergine Maria, fa' che io viva e ami in Te sempre Gesù.

O Madre mia dolcissima Maria, fa' che dal mio Miserere io intoni il tuo Magnificat.

O Mamma Madonna mia, fammi tuo di Gesù.

O Madonna Mamma mia, fammi tutto, prendimi tutto salvami tutto in Gesù.

O Maria Madre mia, nel tuo cuore dentro il Cuore di Gesù.

O Madonna, Mamma mia tu che ci ami tanto tanto, fammi santo santo santo.

O Madonna, Madre mia, salvami in Gesù.

Di Gesù Mamma mia, stammi sempre vicino, prendimi piccolino.

O Vergine Madre di Dio mia, partoriscimi Gesù.

Oh Mamma nostra di Gesù, dammi il suo amore che sostiene la Croce, e la Croce che trattiene l'amore, Lui.

O Vergine Madre Maria, rendimi tuo patire di Gesù.

O Gesù vivente in Maria, vieni e vivi nell'anima mia.

Luisa